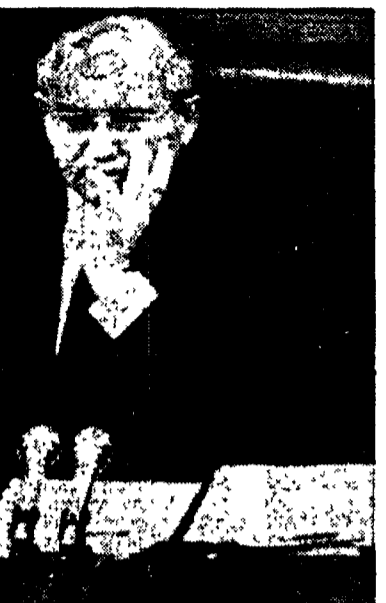
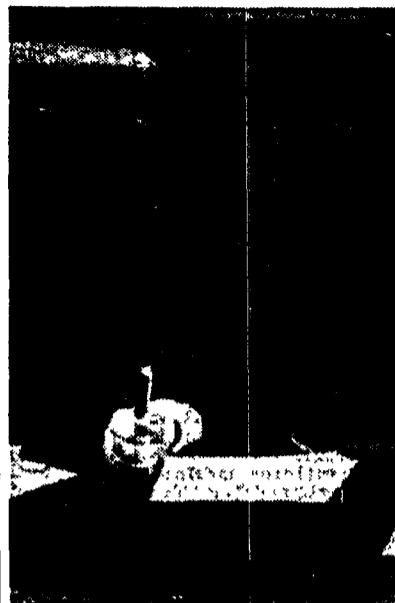


I 200 giorni di Baghdad



La mia ultima missione in Irak
Il nostro ambasciatore suona
la chitarra nel bunker improvvisato
Le due missioni di Aziz a Mosca
e le aspre trattative che portano
all'accettazione del piano sovietico
Poi l'ultimatum e le azioni di terra
Infine accettate tutte le risoluzioni



George Bush, a sinistra Mikhail Gorbaciov, sotto al titolo prigionieri iracheni

ta. Prima vennero mandati telegrammi ai leader di tutti i paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza. Ma Gorbaciov non si accontentò di questo. Tenne colloqui per telefono, uno dopo l'altro, con il primo ministro della Gran Bretagna Major, il primo ministro dell'Italia Andreotti, il presidente francese Mitterrand, il presidente dell'Egitto Mubarak, il presidente siriano Assad, il cancelliere Kohl, il primo ministro giapponese Kajifu, il presidente dell'Iran Rafsanjani e, di nuovo, con il presidente degli Usa Bush. Nel corso di questi colloqui - naturalmente, ognuno riversava le proprie convinzioni particolari, e, se volete, la propria forma espressiva - Mikhail Gorbaciov sottolineò tre punti:

- dopo il consenso della direzione irachena a ritirare senza condizioni le truppe dal Kuwait la situazione acquista un carattere assolutamente nuovo. In un momento come questo non è giusto chiudere gli occhi sul fatto che è avvenuto un importante progresso;

- sarebbe stato impossibile ottenere questa svolta senza le azioni comuni di tutta la comunità internazionale dirette, pur in forme diverse, contro l'aggressione irachena;

- se il inequivocabile dell'Irak apre la strada verso la regolazione politica nel Golfo Persico. Al presidente Bush e agli altri venne proposto di convocare il Consiglio di sicurezza per integrare il piano già accettato dall'Irak con le richieste degli Stati Uniti. Nei colloqui venne sottolineato, che le divergenze tra le formulazioni, accettate dall'Irak, e le proposte fatte da altri paesi, non erano molto rilevanti, e che era possibile concordarle nel Consiglio di sicurezza nel giro di uno-due giorni.

...All'alba del 24 febbraio il presidente degli Stati Uniti annunciò di aver dato l'ordine di iniziare l'offensiva delle truppe terrestri.

Alle 0.40 del 26 febbraio Tarek Aziz entrò all'ambasciata sovietica a Baghdad. Chiese di mandare urgentemente alla dirigenza sovietica un messaggio di Saddam Hussein, nel quale annunciava l'inizio del ritiro delle truppe irachene da Kuwait, sottolineando che l'evacuazione sarebbe stata compiuta in tempi brevissimi. Il leader iracheno chiedeva di porre al più presto possibile la questione del cessate il fuoco.

Il telegramma del nostro ambasciatore venne trasmesso a Mosca in un lampo. Il presidente dell'Urss la notte stessa dette all'ambasciata sovietica a Washington l'incarico di informare immediatamente l'amministrazione degli Usa.

La notte del 26 febbraio (ora di New-York, a Mosca era giorno) fu convocata la seduta ufficiale del Consiglio di sicurezza. A mezzogiorno la dirigenza irachena dichiarò che le truppe si sarebbero ritirate nel corso della giornata. Quindi, a Mosca, si tenne il briefing dell'addetto stampa del presidente dell'Urss Ignatenko. Alla domanda dei corrispondenti occidentali perché l'Irak non avesse «messo in chiaro» già a Mosca tutte le sue «riserve», Ignatenko rispose: «Nel corso delle trattative con Tarek Aziz a Mosca gli è stato chiesto insistentemente di «mettere sul tavolo» tutto quello che era possibile, considerando che era in azione l'ultimatum americano. Ma, probabilmente, si fece sentire un'altra volta la peculiarità dell'Irak: le decisioni le prendeva solo Saddam Hussein».

La notte del 27 febbraio l'ambasciatore dell'Urss a Baghdad venne invitato al ministero degli Esteri iracheno dove lo stavano aspettando i membri della dirigenza Hamdadi ed Aziz. Siccome non avevano nessun canale di comunicazione, gli chiesero di mandare urgentemente al segretario generale dell'Onu e al presidente del Consiglio di sicurezza, attraverso i canali sovietici, la dichiarazione del ministro degli Esteri dell'Irak. In questa si diceva che il governo iracheno confermava ancora una volta di accettare la risoluzione 660. Il ritiro delle truppe dal Kuwait sarebbe stato completato entro alcune ore. Si diceva anche che l'Irak accettava di attuare le risoluzioni 662 e 674. La prima esigeva il ripristino del potere legittimo nel Kuwait, la seconda il pagamento delle riparazioni e delle compensazioni per il danno recato dall'Irak a quel paese.

Il telegramma venne recapitato immediatamente al Consiglio di sicurezza, che si era riunito quando a Mosca era già giorno, mentre a New-York era la notte del 27 febbraio. I membri del Consiglio chiesero di usare di nuovo il canale sovietico per informare l'Irak che era necessario che esso accettasse tutte, senza eccezione alcuna, le risoluzioni che il Consiglio di sicurezza aveva approvato dall'inizio della crisi kuwaitiana.

Alcune ore dopo la trasmissione di questo telegramma, la dirigenza irachena affermava il proprio consenso ad accettare tutte le risoluzioni.

In quel momento in Kuwait praticamente non rimanevano più truppe irachene.

Il 28 febbraio alle 2.45 James Baker telefonò ad Alexandr Bessmertnyh e gli disse che, come risposta al consenso dell'Irak ad eseguire tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza sulla crisi kuwaitiana, gli Usa avevano deciso di sospendere le azioni militari.

Inizia ora una nuova fase: quella della liquidazione delle cause della crisi nel Golfo Persico, una fase piena di tensione. I cannoni tacciono. La parola spetta ai politici.

Copyright PRAVDA-L'UNITA

Traduzioni di:
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 28 febbraio, l'1 e 2 marzo.

L'ultima carta di Gorby

«Saddam ci comunica: mi ritiro. Ma Bush attacca»

«colorata» in modo tale da cancellare l'idea stessa di una capitolazione dell'Irak. Tuttavia era chiaro che ne avrebbero approfittato coloro che non volevano che l'Irak «sfuggisse al colpo definitivo» o coloro che non credevano affatto all'Irak. Così avvenne. La dichiarazione fu respinta dagli Stati Uniti e dai loro alleati della coalizione.

Il 17 sera a Mosca, con un aereo sovietico mandato appositamente a Teheran, arrivò Tarek Aziz. Fu invitato a prendere parte ai colloqui sia dal ministro degli Esteri Bessmertnyh alle 9 del mattino, sia dal presidente Gorbaciov alle 10.45. Tracciando il quadro della sua posizione Tarek Aziz disse che nonostante il carattere feroce del colpo subito, l'Irak non avrebbe accettato la resa. In questo l'Irak era inflessibile. Ma se c'era una possibilità di contrarre una pace onorevole, la dirigenza irachena era pronta a fare di tutto per sfruttarla.

«L'avevo capito che il presidente Gorbaciov voleva prima di tutto che la dirigenza irachena rinunciava in modo inequivocabile a porre condizioni per il ritiro delle sue truppe, perché tale atteggiamento contraddiceva le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

«La vostra posizione sembra assai incoerente, disse il presidente. Certamente, è un passo importante per la regolazione pacifica, visto che riconosce la risoluzione 660, la quale, com'è noto, esige il ritiro incondizionato. D'altra parte, la vostra posizione fa sì che il ritiro viene giudizialmente condizionato. Voi menzionate una serie di problemi importanti, questo è un fatto. Ma se questi problemi saranno risolti strettamente al ritiro delle truppe, questo è inaccettabile, irrealista, e porterà all'escalation delle azioni militari in una variante senza alternative».

Tarek Aziz fu costretto ad ammettere che i problemi da lui elencati «non costituiscono condizioni della ritirata», ma sono «in un certo senso un programma» da realizzare in futuro.

Mikhail Gorbaciov osservò: «Perché quando nella dichiarazione si parla del ritiro delle truppe, non si fa la parola «Kuwait»?»

Poi, rispondendo alla domanda di Aziz circa l'approccio sovietico al processo di pace per giungere ad una soluzione dignitosa ed onorevole, il presidente dell'Urss propose alla dirigenza irachena di cominciare immediatamente a riflettere sul seguente piano: l'Irak dichiara il completo ritiro delle sue truppe dal Kuwait (proprio dal Kuwait, invece del ritiro in generale) e nella stessa dichiarazione stabilisce la data precisa della conclusione del ritiro, che deve avvenire nei tempi più brevi possibili. Il ritiro dal Kuwait non viene accompagnato da nessuna condizione, ad eccezione di una: la garanzia che le truppe che si ritireranno dal Kuwait non verranno attaccate, non verranno «colpite alle spalle».

All'incontro con Gorbaciov, insieme ad Aziz, era presente anche un altro membro della dirigenza irachena, il vice primo ministro Saadun Hammadi. Il presidente dell'Urss disse, rivolto a loro: «Ora il fattore tempo ha un ruolo enorme: se avete a cuore la vita dei vostri compatrioti, il destino dell'Irak, dovete agire senza indugiare». Aziz e Hammadi risposero che loro erano solo una parte della dirigenza irachena e che dovevano rendere conto di tutto a Saddam Hussein.

Immediatamente dopo questo colloquio, il presidente dell'Urss si mise in contatto telefonico con il presidente degli Usa e con i leader di alcuni paesi dell'Europa occidentale. Dopo aver riferito i contenuti dell'incontro e le sue impressioni, Gorbaciov chiese loro di tenere conto, nella pianificazione delle azioni militari, di questi nuovi aspetti, soprattutto in quei giorni che potevano registrare un numero crescente di vittime. Si determinò in noi l'impressione che tutto questo trovava comprensione.

Tarek Aziz partì immediatamente per il suo paese, passando di nuovo attraverso l'Iran. In attesa di notizie da Baghdad, passarono ore piene di ansia, ore che si trasformarono in giorni. Nel frattempo dai circoli ufficiali americani era trapelata l'informazione che il presidente dell'Urss aveva chiesto di non cominciare le operazioni di terra su larga scala almeno fino alla conclusione delle trattative con l'Irak.

Aziz partì per Mosca da Teheran alle 20.15 (ora di Mosca) del 21 febbraio. Nel frattempo, il mondo stava già commentando il discorso che Saddam aveva appena fatto alla radio - un discorso confuso, molto emotivo, con la ripetizione di tutta la collezione di accuse e minacce. Mi sembrò che quella collana di dichiarazioni propagandistiche fosse diretta, all'opinione pubblica interna dell'Irak, secondo me, per «sgombrare la strada» all'assunzione di una decisione radicale. Ma le supposizioni rimanevano tali e tutti noi stavamo aspettando con grande impazienza l'inizio delle trattative con Tarek Aziz.



EVGHENIJ PRIMAKOV

«Aziz partì per Mosca da Teheran alle 20.15 (ora di Mosca) del 21 febbraio. Nel frattempo, il mondo stava già commentando il discorso che Saddam aveva appena fatto alla radio - un discorso confuso, molto emotivo, con la ripetizione di tutta la collezione di accuse e minacce. Mi sembrò che quella collana di dichiarazioni propagandistiche fosse diretta, all'opinione pubblica interna dell'Irak, secondo me, per «sgombrare la strada» all'assunzione di una decisione radicale. Ma le supposizioni rimanevano tali e tutti noi stavamo aspettando con grande impazienza l'inizio delle trattative con Tarek Aziz.»

Gorbaciov quel giorno non lasciò il Cremlino. Li vennero portati a mezzanotte, direttamente dall'aeroporto, Tarek Aziz e i suoi accompagnatori. Il colloquio durò fino alle tre del mattino del 22 febbraio. Riuscirono a discutere «in prima lettura» una serie di punti. Il principale, ovviamente, fu il punto che stabiliva che l'Irak accettava la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu ed era pronto a ritirare tutte le sue truppe dal Kuwait. Nello stesso tempo gli iracheni affermarono di non poterlo fare in tempi ristretti, spiegando col fatto che avrebbero dovuto muovere un esercito enorme, e questo con i ponti e le strade in rovina. Ma se all'inizio avevano parlato di un periodo di 3-4 mesi, poi stabilirono un «minimo» di 6 settimane.

All'osservazione che le truppe erano entrate nel paese in poche ore, Aziz rispose: «Sì, ma allora erano entrate solo due divisioni, mentre in 7 mesi nel Kuwait si è concentrato un complesso di quasi 500 mila uomini, con le retrovie, i depositi, la tecnica». Gorbaciov disse allora che i tempi proposti potevano e dovevano essere ridotti al minimo.

Molti punti importanti non poterono essere concordati, le trattative dovevano proseguire la mattina dello stesso giorno. Ma la cosa più importante era che, pur nella forma di principio proposta dagli iracheni, l'Irak accettava la richiesta della comunità internazionale del ritiro di tutte le sue truppe dal Kuwait.

Siccome i tempi stringevano, e tutto il corpo giornalistico di Mosca era in subbuglio, Vitalij Ignatenko fece un briefing alle 2.30 del mattino. Il centro stampa era strapieno: i rappresentanti delle più importanti compagnie televisive, agenzie di stampa, giornali stavano aspettando con impazienza l'apparizione dell'assistente del presidente per i rapporti con la stampa, il quale, dopo aver reso noti i

punti già esaminati, disse che il lavoro continuava e che noi contavamo su un ulteriore progresso. I giornalisti accolsero la dichiarazione di Ignatenko con un applauso, dopo di che si precipitarono a trasmettere «flash» nelle loro redazioni. La speranza e l'ottimismo aumentavano.

Poco dopo le tre del mattino Gorbaciov ebbe una conversazione telefonica di un'ora e mezzo con Bush. Io ero presente. Bush espresse la sua riconoscenza per gli sforzi compiuti dal presidente dell'Urss. Nello stesso tempo era dubbioso per quanto riguardava la possibilità di sfruttare l'occasione concessa con il mutamento della posizione dell'Irak. Bush ribadì di essere particolarmente preoccupato per il destino dei prigionieri, che vivevano in condizioni gravissime, e disse di non poter «svoltare sul colossale danno materiale» dell'aggressione irachena al Kuwait. Il presidente degli Usa era insoddisfatto anche dalla lunghezza dei tempi previsti per il ritiro.

Mikhail Gorbaciov fece riferimento all'affermazione di Aziz secondo cui la dirigenza irachena aveva preso la decisione di ritirarsi e lo avrebbe fatto. A conclusione, Gorbaciov e Bush confermarono la loro decisione di continuare a lavorare insieme per la pace. Nel corso della conversazione venne sottolineato che la linea di uno sviluppo della collaborazione tra gli Usa e l'Urss era di vitale necessità per la comunità internazionale. Stabilirono di rimanere in stretto contatto.

Appena Gorbaciov ebbe posato la cornetta, ci disse: «Fate particolare attenzione, durante le trattative che cominceranno tra poche ore, alle questioni che sono state poste da Bush».

Pochi ore dopo - non ci era rimasto praticamente tempo per dormire - nella palazzina del Ministero degli Esteri Alexandr Bessmertnyh, Alexandr Belonogov ed io eravamo già di fronte ad Aziz e ai suoi accompagnatori. Cominciò un «colloquio» incredibilmente difficile. La discussione su un solo punto - quando rilasciare gli americani e tutti gli altri prigionieri (da parte nostra ci furono pressioni) - occupò quasi un'ora. Gli iracheni facevano riferimenti a difficoltà di carattere tecnico. Alla fine insistemmo: tre giorni dopo la sospensione delle azioni di guerra, non un giorno di più.

Difficile fu anche la discussione sui tempi del ritiro delle truppe. Gli iracheni insistevano sulle sette settimane, sottolineando che questo problema aveva per loro un significato esclusivamente tecnico. Tenendo conto che pre-

sto sarebbe cominciata la stagione dei venti e delle tempeste, controindicata per le azioni militari, e che gli americani pensavano che proprio per questo l'Irak voleva tirare per le lunghe, proponemmo di stabilire in modo separato i tempi del ritiro da Kuwait City (quattro giorni, non di più).

I dibattiti più caldi e la irremovibilità più totale si registrarono sulla sospensione dell'operatività delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu successive alla 660 che, com'è noto, prevedevano sanzioni contro l'Irak e il pagamento della riparazione dei danni al Kuwait. Aziz si ostinava ad affermare che tutte queste risoluzioni erano state approvate perché l'Irak si rifiutava di osservare la risoluzione 660, ma ora, visto che l'Irak era d'accordo di applicare immediatamente tutto il suo contenuto, le altre risoluzioni non avevano nessun senso giuridico.

Noi non eravamo d'accordo con questo modo di porre il problema, ma Aziz ci disse di avere un «mandato imperativo» che non poteva oltrepassare. Gli spiegammo che quello era un problema di competenza del Consiglio di sicurezza, che era l'unico a poter decidere, e noi potevamo parlare solo della nostra posizione.

Come risultato, nacquerò sei punti (sono stati pubblicati dai giornali), il più importante dei quali era il seguente: «L'Irak acconsente ad attuare la risoluzione 660, cioè, ritirare immediatamente e senza condizioni tutte le sue truppe dal Kuwait sulle posizioni che occupavano prima del 1 agosto 1990».

Nonostante tutte le nostre obiezioni e i tentativi di persuasione, Aziz non aveva tolto il seguente punto: «immediatamente dopo la conclusione del ritiro delle truppe dal Kuwait le ragioni per cui sono state approvate le altre risoluzioni del Consiglio di sicurezza decadono, e, in forza di questo, le suddette risoluzioni non aggrano più».

Tarek Aziz ci disse di avere bisogno della conferma da tutta la dirigenza e, prima di tutto, da Saddam Hussein, ma personalmente non dubitava di una risposta positiva.

Ma per avere la conferma, Aziz propose a me di partire immediatamente con lui per Baghdad per un incontro con Hussein. Comprendendo che il tempo ormai era agli sgoccioli, facemmo cadere questa proposta, considerando che era possibile metterci in contatto con la dirigenza irachena direttamente da Mosca.

«Ma come possiamo farlo?» - chiese Aziz - «I telefoni non funzionano. Dopo che è stata distrutta dalle bombe la centrale radio del ministero degli Esteri dell'Irak, l'ambasciata irachena a Mosca non ha più un canale di comunicazione con Baghdad». Allora proponemmo ad Aziz di approfittare delle nostre trasmissioni e di mandare un telegramma attraverso l'ambasciata sovietica a Baghdad, anche usando il codice iracheno. In tal modo i «sei punti» furono trasmessi a Baghdad e consegnati alla dirigenza irachena.

Ma ancora prima, alle 7 di sera (ora di Mosca), il presidente Bush aveva rivolto all'Irak un ultimatum con la richiesta di ritirare le truppe dal territorio del Kuwait entro una settimana, e da Kuwait City entro 48 ore, e di cominciare la ritirata prima di mezzogiorno di sabato 23 febbraio (ora di New-York). La miccia fu accesa.

Intanto gli avvenimenti si sviluppavano nella seguente maniera: il 23 febbraio alle due di notte di Mosca (a Washington era ancora il 22 febbraio) arrivò la risposta positiva di Saddam Hussein al telegramma mandato da Aziz.

Lo stesso 23 febbraio alle 12.05 Tarek Aziz si incontrò con i giornalisti nel centro stampa del ministero degli Esteri dell'Urss. Rese nota la decisione della dirigenza irachena di ritirare immediatamente e senza porre condizioni tutte le sue truppe dal Kuwait, ma fece riferimento a tutto il «complesso» elaborato a Mosca. Aziz concluse il suo discorso dicendo che la decisione del ritiro incondizionato delle truppe dal Kuwait costituiva risposta alle richieste di Bush. Subito dopo egli partì dall'Unione Sovietica.

Il presidente dell'Urss cominciò subito un lavoro politico senza precedenti per intensi-